

Goggler Club Milano, la forza della tradizione

A sessant'anni dalla sua fondazione il circolo milanese è ancora un punto di riferimento per migliaia di subacquei lombardi, come ci spiega il suo presidente, Gianantonio Veniglio. Un forte spirito di aggregazione e corsi vecchio stampo sono i segreti di un successo che si rinnova negli anni e non conosce battute di arresto

Testo di **LUCA LAUDATI**

«Ancora adesso molti mi chiedono l'origine del nome Goggler, - racconta divertito Gianantonio Veniglio, presidente del Goggler Club Milano, il sodalizio fondato nel 1949, più di sessant'anni fa, e diventato un'icona della subacquea italiana. - Il mistero è presto svelato. Deriva dall'inglese goggles, un termine che all'epoca indicava una mascherina subacquea molto simile a un occhiale. La parola goggles fu poi modificata dai fondatori del club in goggler per ricordare, anche nel suono, il gorgoglio delle bolle d'aria emesse dagli erogatori. Sempre in quel periodo venne ideato il nostro logo, diventato poi famoso tra i subacquei: un pesce stilizzato formato dalle lettere GCM, le iniziali, appunto, di Goggler Club Milano».

Chi sono stati i soci fondatori?

«Un gruppo di pionieri della subacquea nel nostro Paese, fra i quali il famoso giornalista Gianni Roghi, figlio dell'allora direttore della Gazzetta dello Sport, Alberto Grazioli, il mitico Franco Ingegneri, che aprì uno dei primissimi negozi completamente dedicati alla subacquea, Kerry Mentasti e Paolo Wythenove».

In sessant'anni di vita il Goggler ha visto passare migliaia di subacquei. L'entusiasmo è sempre lo stesso, o qualcosa è cambiato?

«Per noi, che siamo alla guida del circolo, è sempre lo stesso. Se non fosse così saremmo già tutti a casa. Ognuno di noi, infatti, ha un lavoro, una famiglia e il tempo che dedichiamo alla subacquea

lo dobbiamo per forza di cose sottrarre ai nostri cari. Ma mi sembra che anche i soci e chi frequenta i nostri corsi siano mossi dal medesimo entusiasmo. Certo, una volta era diverso, si parlava di un'attività pionieristica e i sodalizi esistenti in Italia si contavano sulle dita di una mano. Ricordo che alla piscina Cozzi, nei giorni di apertura dei corsi, c'era una ressa incredibile e dovevamo mandare via la gente perché non c'era più posto. Tenevamo solo i più bravi, i meglio preparati; adesso, invece, si prendono anche quelli che a mala pena sanno stare a galla. Ma questo non significa che la subacquea non sia più di moda, come qualcuno dice, o che sia in calo. Il motivo vero e semplice è che sono spuntati decine e decine di associazioni e di circoli che organizzano corsi di ogni livello, frammentando così l'offerta e distribuendo fra tanti il numero degli appassionati. Per non parlare delle didattiche. Tutti i giorni spunta un'agenzia nuova. Io stesso, che è una vita che bazzico in questo ambiente, a volte mi trovo davanti a sigle mai sentite prima».

E' cambiato il subacqueo tipo che viene da voi?

«Occorre fare una premessa. A Milano lavoriamo in diverse piscine, ma in particolare in quella dell'istituto Leone XXIII. Va da sé che chi frequenta quell'impianto è un certo tipo di persona, di solito di livello culturale ed economico medio alto. Ciò non toglie che la subacquea sia un'attività trasversale, che appassiona ogni ceto sociale. Ritengo, anzi, che sia uno straordinario collante. Persone culturalmente diversissime tra loro fanno amicizia e si rivedono anche al di fuori delle immersioni».



Gianantonio Veniglio, presidente del Goggler Club.

Il Goggler organizza sempre eventi di grande successo, mi pare...

«Direi di sì, anche se diventa sempre più difficile organizzarli. Gli appassionati sono molto esigenti, conoscono tutto, hanno già visto tutto e per interessarli bisogna inventarsi cose nuove. Non è facile. Quindici anni fa si organizzava una bella serata con una semplice proiezione di diapositive, adesso ci vuole altro. Se si riesce a fare qualcosa di nuovo, però, la risposta è molto positiva».

Il subacqueo medio è più preparato adesso o lo era di più in passato?

«Non è facile rispondere. Adesso si sa di più, in generale, grazie alle riviste e a internet. Però è anche vero che la subacquea si è molto sviluppata, non è diventata uno sport di massa ma non è certo rimasta l'attività pionieristica di un tempo. Ciò ha portato a un livellamento, a volte verso il basso, della preparazione. Noi abbiamo una concezione ancora tradizionale della formazione,

gli allievi che brevettiamo sanno andare sott'acqua davvero e non ci interessa ridurre la durata dei corsi per farne di più o per rendere l'approccio meno impegnativo. Una politica, la nostra, che specialmente in questi ultimi anni sta dando i suoi frutti, in particolare con gli open, probabilmente perché chi frequenta i nostri corsi si sente poi più sicuro in mare».

Parchi, divieti, controlli: non teme che alla fine si perda quel concetto di libertà che da sempre anima chi va sott'acqua?

«Il rischio c'è. Bisogna stare attenti a non esagerare con le imposizioni. La gente si angustia e lotta già tutti i giorni per il lavoro e quando si concede momenti di svago non vuole troppe scocciature. Penso che si stia sbagliando politica soprattutto per i parchi. Non è ragionevole chiudere enormi tratti di costa, proibire tutto, impedire a chi ha una barca o un gommone di ancorare e di fare la sua immersione in santa pace. Basterebbe guardare cosa accade in Francia e in Spagna, dove le cose funzionano, e copiare da loro. Zone protette piccole e fruibili e controlli severissimi per colpire chi trasgredisce, ecco la ricetta. Ma, si sa, in Italia le cose semplici non hanno mai avuto successo».

Novità nel cassetto?

«In momenti difficili come questo, con l'economia in crisi, credo che si senta l'esigenza di manifestazioni che aggregino le persone. Si potrebbero, così, rispolverare iniziative tipo la traversata subacquea dei laghi, come si faceva negli anni sessanta e settanta con l'Orientsub del Lago Maggiore, eventi che hanno una valenza sportiva e attirano gente».

Cosa ne pensa della subacquea tecnica?

«E' una realtà e bisogna tenerne conto; è comunque una nicchia. Molti di questi subacquei tecnici vanno nei laghi, sui relitti al mare, ma sono comunque abbastanza pochi. La stragrande maggioranza dei nostri soci vuole, invece, cose più tranquille, come passare una giornata a Portofino a vedere dentici e ricciole in pochi metri d'acqua per poi raccontarsi le proprie esperienze davanti a un piatto di troffie. Insomma, il vecchio spirito dei subacquei esiste ancora, magari un po' sopito, ma esiste. Sta a noi farlo riemergere».

L. L.